

SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

La prigionia degli italiani in Austria. Impressioni e ricordi
Torino : Unione tipografico-editrice torinese, 1918
Collocazione: 12- GUERRA EUR. 15, 053
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO4345849T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

12
Guerra Europea
Cart. XV. 53

WHITNEY-WARREN
Cittadino Americano

LE GIUSTE
RIVENDICAZIONI
DELL'ITALIA

La Questione di Trento
di Trieste e dell'Adriatico

UNIONE TIP.-EDITR. TORINESE

Elegante vol. in-4° con 14 fig. e 7 tavole
L. 2,50.



LA PRIGIONIA
DEGLI ITALIANI
IN AUSTRIA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
TORINESE = GIÀ DITTA POMBA

B**C**A
BOLOGNA

12-
GUERRA EUR.
15, 053

341991

DONO

1918
*Ufficio segretario
di Stato per la Stampa*



LA

PRIGIONIA DEGLI ITALIANI

IN AUSTRIA

IMPRESSIONI E RICORDI



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

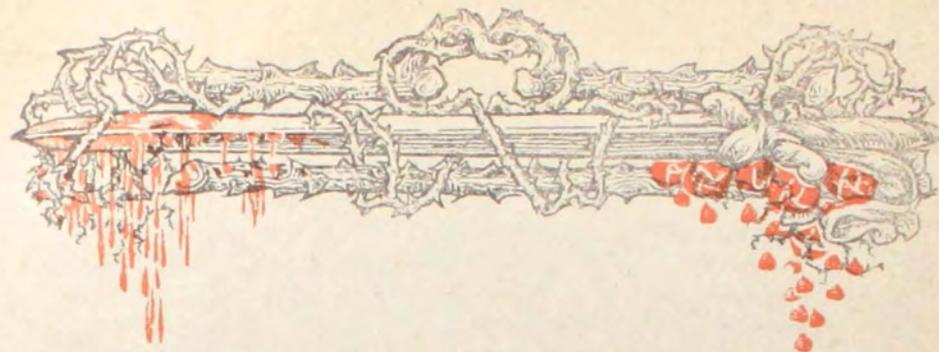
(già DITTA POMBA)

MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA

1918



PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA



IMPRESSIONI E RICORDI

della prigionia di guerra

RIMPATRIO

TORNO dalla triste prigionia in Austria, e, riabbracciandomi alla Patria, le porto un'eco del pianto affannoso di tanti fervidi cuori, che uno sfortunato episodio di guerra staccò dalla Patria per lanciarli, poveri esclusi dalla lotta, nei lontani campi dell'amarissimo esilio.

Sulle rive gelide e nebbiose del Danubio e nei numerosi campi di concentramento e di lavoro, sparsi nel paese nemico, ho lasciato turbe di spettri viventi, i quali consumano, nel digiuno e nella diuturna fatica, le ultime gocce di sangue italiano.

Sono le numerose centurie di facce macilente e di spalle dimagrate, che sotto la spinta di spietati assistenti e la minaccia di terribili pene, non esclusa la morte, sudano la loro amarezza, accalcati nelle officine dove ferve ogni lavoro di preparazione e di assistenza alla guerra nemica, o disseminati nelle campagne a produrre un grano che essi non assaggeranno, o sepolti nelle miniere ad affrettare la consunzione dei loro polmoni.

IN ALBANIA

Migliaia e migliaia sono sparsi verso i confini orientali o nelle regioni impervie dell'Albania a risanare le plaghe malariche, a dissodare le zone più selvagge, a costruire le trincee di difesa e di resistenza lungo le rive dei fiumi, rimpetto ai fratelli italiani, che, sull'altra sponda, custodiscono un pegno o un dominio giustificato.





Si sa di molti nostri poveri soldati fucilati dal nemico perchè in quelle zone avevano tentata l'evasione; altri sono spariti senza che di essi si sia saputo più nulla. Qualcuno che, pur di sfuggire alla tirannia del nemico, si era dato alla vita randagia, perdendosi nelle macchie albanesi, è stato poi rinvenuto, morto di fame e di stenti, in qualche rifugio montano; ed altri ancora sono stati poi trovati barbaramente trucidati, forse dagli indigeni stessi comprati alla causa austriaca, ai quali dovevano essersi rivolti, chiedendo pane e ricetto.

MEGLIO MORIRE!

E quanti, nelle altre fronti, che sono adibiti ai lavori di trincea e al trasporto di materiali di ogni genere, sono morti colpiti dalle granate degli stessi italiani o degli alleati!

Qualcuno di essi, che si era ribellato al lavoro, prima di essere fucilato è stato costretto, con la forza, a scavarsi da sè la fossa, dove poi fu sotterrato!

Queste infamie noi le abbiamo apprese dai miseri avanzi di quelle spedizioni, che, dopo il loro giro di lavoro, riportavano ancora un po' di vita nei campi di concentramento.

Nei loro volti sono scolpite le stigmate del terrore, della fame e dello sforzo continuato. La loro spossatezza è così grande che, una volta gettatisi a terra, non hanno più la forza di alzarsi, e ai nuovi prigionieri, che si avvicinano timidamente per domandare notizie, rispondono solo, con la voce smorta: — Non vedete quanto pochi siamo tornati? Fratelli, è meglio morire!

Fratelli! — Questa parola è l'unica espressione di tenerezza che sia familiare alla miseria di quei disgraziati, cui non è rimasta la possibilità di alcun aiuto reciproco, ma solo è concesso di fraternizzare nel dolore!

I TENTATIVI DI FUGA

Quando s'avvicina il tempo di nuove spedizioni, sonvi sempre prigionieri che tentano, con la fuga, di sottrarsi al loro duro destino. Ma che vale? Se sfuggono in un dato giorno, saranno purtroppo presi in un altro successivo.



In queste occasioni, gli austriaci circondano le baracche di una catena di sentinelle, e vi spingono a viva forza i destinati a morire, sparando contro quelli che tentano fuggire.

Dal campo degli ufficiali, sentivamo anche noi, durante la notte, degli scoppi di fucileria e, conoscendo il lugubre significato di quei colpi, nella nostra impotenza ad aiutare i fratelli, ci sentivamo mordere da una rabbia incontenibile.

Numerosi sono i tentativi giornalieri di fuga, fatti da ufficiali e soldati, i quali vanno incontro ad ogni sorta di rischi, pur di finirla con la vita di prigionia; ma la distanza troppo grande dalla frontiera, la rigorosissima vigilanza che i gendarmi mantengono in ogni passaggio anche il meno importante, la gracilità di salute dei fuggitivi, la mancanza di viveri adatti, hanno permesso solo a pochi fortunati la riuscita del tentativo. La quasi totalità dei fuggitivi riesce, tutt'al più, a rimaner libera qualche settimana, e poi è presa o dai gendarmi o dalla popolazione stessa, che, più d'una volta, ha sfogato vigliaccamente, contro di loro, il suo odio all'Italia.

E noi li vedevamo ritornare uno ad uno, gli audaci, nei campi di concentramento, accompagnati dai gendarmi e dai cani poliziotti, laceri, scalzi, con gli occhi e le guance infossati, il corpo e le membra spossati dalla lunga resistenza in una vita che aveva quasi dello impossibile.

Eppure quegli scheletri, che non si reggevano più, avevano camminato per centinaia di chilometri a piedi, più di notte che di giorno, fuori delle strade, attraverso valli e monti, torrenti e fiumi, passati sempre a nuoto per sfuggire la vigilanza dei ponti, e non avevano avuto altro ristoro che un pezzo di galletta, risparmiata in mesi di astinenza, l'acqua dei fiumi ed il rifugio dei boschi per i brevi ed agitati riposi.

L'ammirazione e la pietà dei compagni si manifestava col portare loro aiuto, ma la cella della prigione, o la baracca degli arresti, aspettava gli sfortunati, ai quali i nemici multavano anche di una forte somma tutti i giorni di assenza.

Gli ufficiali pagavano 20 corone per ciascun giorno.

L'indomita volontà dei più robusti non era però fiaccata dai ricordi di privazioni e di rischi, nè di punizioni, e alcuni hanno fatto parecchi tentativi di fuga, ma — ahimè! — inutilmente.

Molti di essi non sono più ritornati, e il mancato annuncio del loro arrivo in Italia li fa supporre colpiti dal tiro delle sentinelle o dei gendarmi, o morti di stenti lungo la strada.



Già prima che noi dichiarassimo la guerra alla Germania, alcuni ufficiali nostri, prigionieri in Austria, riuscirono a passare in Baviera; ma la Germania, contro ogni elementare principio del diritto delle genti, trattene gli evasi.

SI RIMPIANGE LA TRINCEA

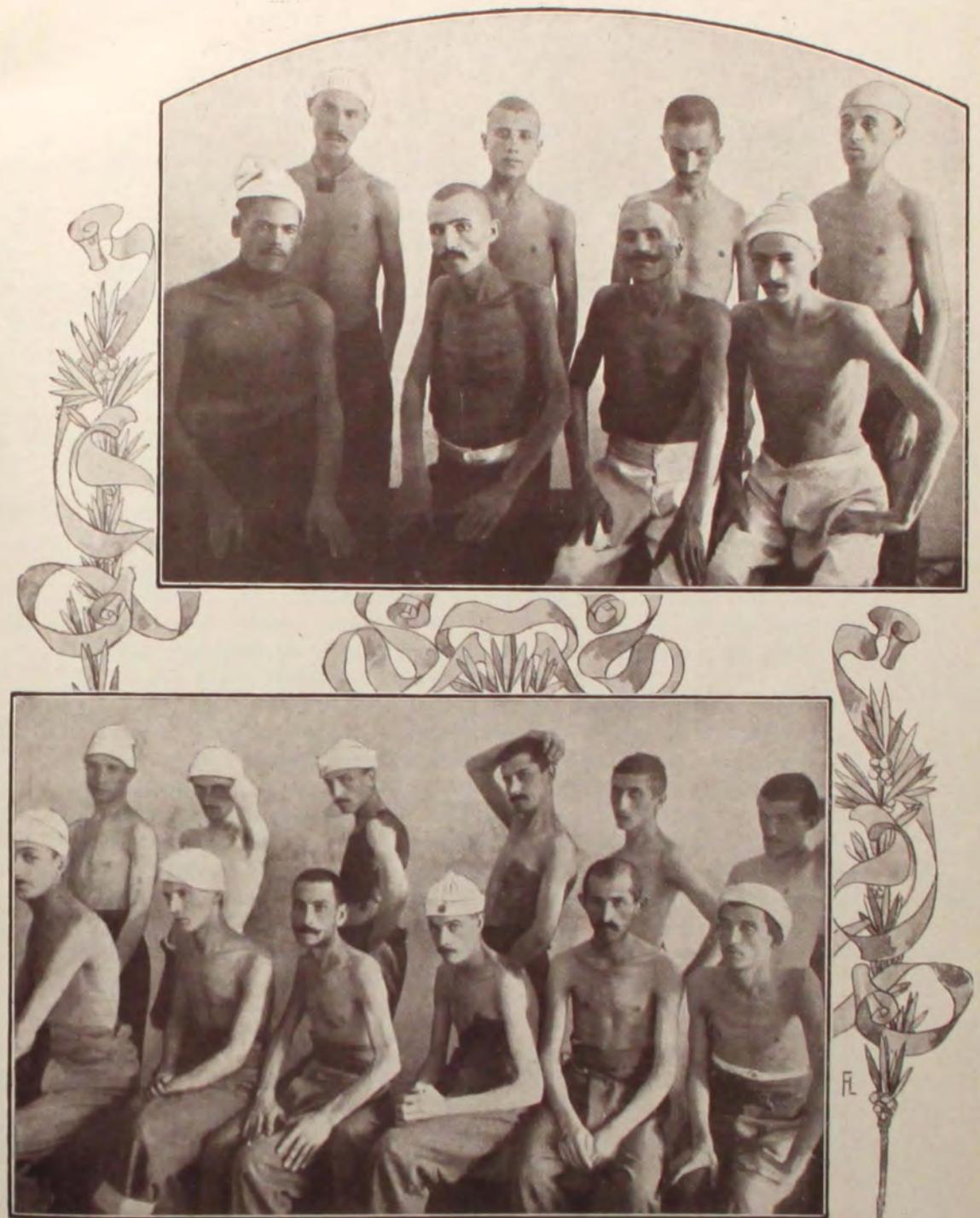
Tutti i prigionieri rimpiangono la vita di trincea, e preferirebbero mille rischi e magari subito una fine violenta colla soddisfazione inefabile di sacrificarsi al dovere, piuttosto che vivere in quella lentissima agonia, peggiore d'ogni morte. E bisognerebbe poter sentire specialmente quei pochi sciagurati, che hanno il rimorso di non aver fatto quanto dovevano per evitare la cattura! La sofferenza di questi tali è la più terribile, perchè essi non hanno nemmeno quel conforto che può dare agli altri la fatalità del loro destino.

IL DISPREZZO DEI VILI

E i tedeschi, è bene si sappia, hanno rispetto solo per la forza e per il coraggio; i tedeschi, che nelle trincee allettano con ogni lusinga i nemici a farsi catturare, dopo aver ottenuto l'intento mantengono le loro promesse con le forme più brutali e più ributtanti del loro disprezzo.

Si è saputo di soldati arresi durante l'ultima ritirata, ai quali i tedeschi hanno corrisposto la pace e il riposo, obbligandoli a lasciare proiettili e materiale d'ogni genere appresso alla loro facile avanzata nelle terre del Veneto; si è saputo di decine di quei soldati fucilati sull'istante, perchè, in una resipiscenza improvvisa del loro senso morale, avevano rifiutato di aiutare la guerra contro i loro più degni fratelli rimasti ad arginare, col sacrificio del loro sangue, la conquista nemica.

I nostri nemici non vivono di sentimento: la loro vita, la loro mentalità sono rivolte solo alla pratica; maggiormente quindi profittano dei volontari dell'ignominia, perchè sanno che a questi manca l'appoggio della Patria che hanno disertata.



COME RITORNANO DALL'AUSTRIA I NOSTRI PRIGIONIERI.



RISPETTO AI VALOROSI

Viceversa, come i tedeschi rendano giusto plauso al valore, anche dei nemici, lo dimostra l'episodio del maggiore Boffa, al quale l'imperatore d'Austria concedette l'onore delle armi, per la strenua difesa fatta da lui e dai suoi alpini, per più giorni, contro numerose masse nemiche che lo avevano circondato, e lo dimostra ancora l'elogio da essi stessi tributato a quelle nostre unità, che, durante la ritirata dell'autunno, non ostante fossero state tagliate fuori dal grosso dell'esercito, riuscirono ad aprire col sangue un varco fra le linee nemiche e, sacrificandosi in parte, fecero sfuggire buon numero delle loro truppe alla cattura. Anche i superstiti del 58° battaglione del 16° bersaglieri, fatti prigionieri dal nemico il 5 novembre 1917 sull'alto Meduna, ebbero l'onore delle armi.

Ho conosciuto nella prigionia un giovane capitano, figlio della Sardegna, il quale, dopo lo scoppio della guerra attuale, era venuto dalla Libia per offrire, con maggiore soddisfazione, tutta la sua energia alla liberazione del territorio nazionale. Questo capitano, sebbene avesse perduto un braccio nelle trincee del Carso, appena guarito, fece di tutto per ritornare alla fronte. Gli ufficiali e i soldati della gloriosa brigata conoscono tutti le gesta di quel valoroso.

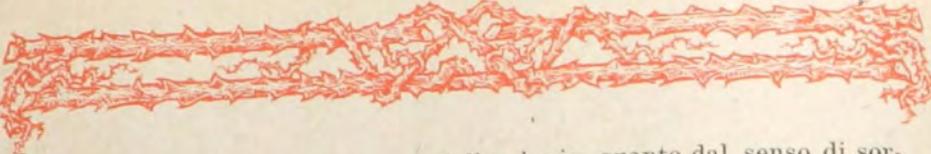
Ma, anch'egli, nel novembre 1917, accorso dalle colline di Monfalcone per far parte col suo reggimento delle truppe di copertura, che arginarono l'avanzata nemica, dopo pochi giorni di eroica lotta fu fatto prigioniero. Ebbene, questa bella figura di ufficiale e di soldato, che con naturale disinvoltura e ammirevole semplicità aveva opposto al nemico la forza duplicata del suo unico braccio, e l'energia inesauribile della sua volontà, dopo la cattura fu fatto segno, da parte del nemico, a grandi dimostrazioni di rispetto e additato, come esempio, alle truppe. Un graduato nemico, il quale, per forza, volle usargli delle attenzioni, gli confessò anche che, se non avesse avuto paura della denuncia di qualche compagno, lo avrebbe aiutato a fuggire!

Fino a tanto può indurre l'ammirazione per il valore!

COME EVITARE LA PRIGIONIA

Ma, a proposito di quei pochi casi di cattura che affliggono la coscienza di qualche prigioniero, io dirò che essi dipendono, più spesso,





non da sciagurato proposito o vigliaccheria, quanto dal senso di sorpresa, dal disorientamento, dall'incertezza che afferra gli inesperti davanti ad una situazione nuova e inaspettata e impedisce di seguire una decisione rapida, e qualche volta troppo rischiosa, la quale, se presa a tempo, potrebbe forse fare invertire le parti.

Il miglior mezzo, per evitare la prigionia, è di mantenersi sempre calmi, collegati coi reparti laterali, risolti ad affrontare il nemico, qualunque sia la situazione. L'esperienza ha dimostrato che un reparto, il quale si scioglie e fugge, permettendo l'infiltrazione dei nemici nelle posizioni, è soggetto più facilmente alla possibilità di cattura.

Il soldato vile non salva se stesso e compromette gli altri. Ogni vecchio soldato sa, invece, che i reparti più coraggiosi e compatti sono quelli che subiscono sempre il minor numero di perdite, e che più raramente cadono prigionieri.

Anche nella situazione più disperata la resistenza e la saldezza di un reparto conturba il nemico, ne sconvolge e terrorizza le masse attaccanti. E questa prova di coraggio e di fermezza, mentre genera negli uomini quella preziosissima convinzione del proprio valore, la quale fa poi loro compiere agevolmente imprese che agli altri sembrano prodigi, li copre, agli occhi dei nemici, d'una leggenda d'invincibilità che si propaga con terrore da soldato a soldato, da unità a unità.

I nemici conoscono, forse meglio di noi stessi (che non ci sappiamo sempre apprezzare convenientemente), il valore dei nostri reggimenti e reparti più gloriosi; nella prigionia, più d'una volta, noi ne abbiamo inteso pronunciare il nome con rispetto e con spavento.

In qualche caso speciale, la cattura è questione, si può dire, di atteggiamento: chi è più risoluto, anche se meno forte di mezzi e di posizione, ha il sopravvento. Infatti, è appunto questo atteggiamento di risolutezza e aggressione che, davanti all'occhio del nemico, accresce la considerazione della nostra forza, facendo spesso anche immaginare erroneamente l'appoggio e l'aiuto di altri reparti immediatamente a fianco o dietro di noi. Una sola pattuglia, qualche volta, è riuscita così a fare prigionieri dei reparti interi disuniti e titubanti.

LA VOCE DELLA FAMIGLIA

Oh! il beneficio d'una parola di fede e d'incoraggiamento al dovere, che giunge in trincea dalla illuminata coscienza dei padri, delle madri



e delle spose, nello interesse non solo della Patria, ma della stessa sorte dei loro cari!

E a proposito del buon esempio che può venire dalle famiglie, mi è grato ricordare una madre, che aveva già perduto un figlio sul Carso, la quale, al ritorno dell'altro figlio invalido dalla prigionia di guerra, ebbe questa frase: « Figlio, in mezzo alla grande insperata gioia di oggi, la mamma tua ha nel cuore una spina, che tu pure dovrai sentire; a noi non è più concesso oggi, che è giorno di festa, inviare un fiore sulla tomba dell'eroe! ».

L'espressione di questa madre e il suo dolore, non tanto per la morte del figlio, che essa ha avuto la forza di benedire, quanto per l'ingiuria che ella sente viene fatta a quelle ossa dalla conquista nemica, non è egli vero che stimolano il soldato più ancora di tanti discorsi?

Torno alla vita di prigionia e illustro altri tratti di essa tristemente importanti.

IL PALO

Già, io credo, tutti avranno inteso parlare della punizione del palo, che per tanto tempo è stato il terrore dei soldati prigionieri.

Il povero paziente veniva legato ad un palo con le mani dietro la schiena e i piedi che appena poggiassero colla punta in terra; davanti al palo il carnefice austriaco poneva un catino di acqua e spiava con cura spietata la tortura del paziente, sempre pronto a rovesciargli addosso l'acqua, per farlo rinvenire, ogni qual volta il poveretto, per l'atroce soffrire, abbandonava la testa e perdeva la coscienza. Qualcuno è morto durante il supplizio!

LA FAME

E ora passo alla fame. È questa la inseparabile, odiosa compagna del prigioniero, fino dal primo giorno della sua cattura. Oh! come ricordo anch'io la sfinitezza e lo sfiancamento di quei primi giorni di marcia, quando, pure, l'orgoglio troppo atrocemente ferito e l'anima ancora sanguinante per la subita cattura, smorzavano ogni senso di bisogno materiale! Ma ogni sofferenza cede di fronte alla tristissima sorte dei prigionieri dell'ottobre e novembre 1917, i quali hanno dovuto





fare a piedi, e digiuni, e a marce forzate, tutto il percorso delle linee dell'Isonzo, e poi del Tagliamento fino a Lubiana — centinaia e centinaia di chilometri — sotto la pioggia, bevendo solo una tazza di surrogato di thè in qualche posto di tappa, e mangiando quanto si poteva raziare per la campagna. Poche ore soltanto di sosta sulle strade, stretti sotto la pioggia, e poi avanti ancora, avanti, avanti, a viscere vuote, spinti da puntate di baionetta, da colpi di scudiscio e dagli insulti più atroci. Chi potrebbe dire la sofferenza di quei corpi, lo strazio di quelle anime?

Mi raccontavano i compagni e i soldati che avevano fatto quel percorso, che, quando avvistavano fra i campi un po' di verde, si gettavano in mezzo ad esso come una nuvola di cavallette e quando, ricacciata dalle baionette austriache, la turba affamata si rimetteva in cammino, sul campo non si vedeva più verde; tutto veniva divorato: cavoli, patate, rape, tuberi e foglie, tanta era la fame.

Ma anche quando i prigionieri arrivano nei campi di concentramento, dove vien loro distribuita una razione di viveri, sapete voi quale sia il loro pasto giornaliero?

Credo più efficace riportare in proposito qualche brano d'una lettera che un soldato di Palermo, prigioniero in Austria, ha potuto inviare nascostamente alla moglie, perchè io penso che nessuna relazione, per quanto ordinata e particolarmente documentata, potrebbe avere l'autorità di quelle sue espressioni così semplici e pure così vive, che egli, certo, non credeva mai avrebbero avuta divulgazione.

Egli così scrive:

« Dai luoghi della fame, addì 22 gennaio 1918.

« Moglie mia adorata,

« Da otto mesi l'animo mio si strugge e soffre, e il mio organismo « si consuma nelle strettoie della prigionia... Nè umano labbro, nè la « penna del migliore scrittore può narrare quello che si soffre nei « campi di concentramento, e che invece dovrebbero chiamarsi campi « di fame e di morte.

« E di fame e di morte sono in realtà, perchè gli austriaci che cosa « ci passano per vitto? come curano gli ammalati? Disgraziato colui « il quale viene attaccato da qualche malattia! Gli ospedali di con- « centramento funzionano, è vero, ma essi non hanno medicine, non



« ferri, non hanno fasce e si arriva al punto che le fasciature d'un « ammalato servono per un altro ».

Io so ancora che la maggior parte di queste fasce sono di carta! Un compagno rimpatriato negli ultimi giorni, il quale era stato catturato ferito ed aveva dovuto fare un lungo pellegrinaggio di ospedale in ospedale, ha confermato di aver visto i vermi sulle piaghe dei soldati nostri, giacenti nei reparti speciali dei prigionieri.

La lettera prosegue:

« Il vitto, se così può chiamarsi, è per tutti uguale, sani o malati « che siano.

« Al mattino un po' d'acqua bollita con delle foglie di sambuco, « che essi chiamano thè; alle undici una fetta di pane, che non ha « niente a vedere col pane, perchè è un miscuglio di paglia, di un « po' di granone e della segatura di legna; poi, nei mesi da giugno ad « agosto, abbiamo avuto tre pezzettini di zucca in un po' d'acqua con « del sego, e la sera, alle cinque, due cucchiariate d'acqua con dentro, « dicevano essi, della farina di patate; da agosto a settembre la mat- « tina, invece di zucca, ci davano un cetriolo e la sera, in cambio « della acquetta di patate, ci davano una ventina di favette, che sono « quanto la *calia* (in dialetto siciliano *calia* vorrebbe dire ceci abbrustoliti).

« Da settembre fino ad oggi — continua la lettera — il pasto più « comune è costituito da un'aringa la mattina e mezza patata la sera ».

Permettetemi di fermare la vostra attenzione: « Un'aringa la mat- « tina e mezza patata la sera! ».

« Come si può resistere con questo regime di vita?

« Cento volte sono stato sul punto di togliermi la vita, ma il pen- « siero di te, il tuo affetto, forse la tua preghiera hanno avuto il « potere di farmi abbandonare il triste proposito ».

SUICIDIO E FOLLIA

Io però so di altri, ufficiali e soldati, che la sofferenza morale, più acuta ancora che la sofferenza fisica, ha trascinato irresistibilmente a quel passo; senza parlare qui del gran numero di quelli cui la prigionia ha fatto perdere per sempre la ragione! E chi di noi, anche dopo il rimpatrio, non avverte ancora, quando ripensa a quella vita e la raffronta con questa, la paura di un turbamento al cervello?





Un ufficiale del campo di Mauthausen — questo quando ancora le condizioni materiali degli ufficiali prigionieri erano tollerabili — si tagliò la gola con le forbici, e volle morire così: seduto e reggendosi con le proprie mani, finchè ebbe forza, il bacile, che raccoglieva il suo sangue. Al gorgoglio dei fiotti che si riversavano fino a terra, accorsero dalla stanza attigua alcuni compagni, ma egli si diede con le forbici uno strappo più violento ancora e rese vani i tentativi di salvarlo.

In tutto quel freddo, studiato apparecchio alla morte si nota quasi un'ostentazione di amaro stoicismo, al quale solo può ridurre il più profondo e sincero disprezzo della vita.

Un altro ufficiale, verso la fine dello scorso anno, mentre stava squarciandosi il ventre, fu sorpreso ancora in tempo e gli fu salvata la vita: ma la sua ragione non so se potrà essere più conservata.

Troppo vasta è la sofferenza del prigioniero, il quale si sente inutile alla Patria e a sè stesso. La miseria fisica, che viene maggiormente rappresentata, non è che una causa di quella sofferenza; si accenna più frequentemente ad essa perchè è la più tangibile, e la parola dei più non sa rappresentare *gli infiniti e gli indefinibili aspetti della sofferenza morale*, la quale, questo si sa dire, stringe il cuore in una morsa che non si rilassa mai, e pietrifica nelle viscere un veleno che, anche dopo la prigionia, nessuna carezza di mamma, nessuna blandizia di vita, nessun ardore di lavoro potrà sciogliere mai.

FAME E MORTALITÀ

Torniamo alla lettera del soldato: In seguito essa è un appello disperato alla povera moglie, perchè invii pacchi, pacchi in grande abbondanza affinchè almeno qualcuno, fra tanti, abbia ad arrivarli.

Parlando del periodo che seguì l'offensiva tedesca dell'autunno, durante la quale affluirono nel campo altri numerosi prigionieri, e, prima da una parte e poi dall'altra, furono chiuse le frontiere, egli aggiunge:

« Fu il disastro! Lo spettro della fame, aggravato dai rigori dell'inverno, si presentò minaccioso ai miei occhi;per giunta il pane, quella misera fettina, ci venne ancora ridotta perchè in Austria non c'è più farina e il popolo da otto giorni è in rivoluzione ».

Rilevo ancora una frase, la più impressionante di tutta la lettera:



« Dei prigionieri nuovi arrivati nel campo ne muoiono ogni giorno una trentina ».

Una trentina! Di fronte a questa cifra, già per sè stessa tanto significativa, io non aggiungo considerazioni.

E ogni lettera segreta di prigioniero ripete questa triste storia!

Quanti di quei disgraziati ho intesi anch'io lamentarsi: « Oh! avessimo qui tutto quel riso e quella pasta che avevamo in trincea! »

E il pane, il pane così soffice, saporito e abbondante, che serviva da guancia nei turni di riposo quando il fronte era calmo!

Nella terra nemica il pane dei prigionieri, che è così limitato da doversi dividere ogni pagnotta in otto persone, come negli ultimi tempi, è talmente disadatto alla nutrizione per la sua pessima qualità, che, se anche i prigionieri ne avessero in maggiore quantità, non otterrebbero altro risultato che quello di riempire il vuoto del loro stomaco per sentirsi poi ancora più deboli.

Le fibre più robuste, i più superbi campioni della rigogliosa gioventù italiana che hanno resistito baldamente ai disagi di mesi e anni di trincea senza sentirsi mai mancare la loro gagliardia, dopo la cattura invece, sentono diminuire di giorno in giorno la saldezza della loro salute e devono restringere anch'essi le spalle ischeletrite al brivido della febbre divoratrice.

LAVORI FORZATI

Una prova del grave sfinimento dei prigionieri di guerra in Austria, sia italiani come delle Nazioni alleate, è il fatto che essi devono riunirsi in dieci per compiere una fatica per la quale basterebbe un solo uomo in condizioni normali.

Più d'una volta si sono viste delle lunghe file di prigionieri Serbi e Rumeni, i quali portavano sulla spalla ciascuno un solo mattone, perchè non avevano forza di portarne di più, e faticosamente marcano il passo, uno dietro l'altro, ai colpi lenti d'un tamburo che era in testa. Tutto il giorno scandivano così la loro fatica, accompagnandola spesso anche con le note tristi di una nenia nazionale!

I prigionieri Italiani, qualche volta, si aiutano anch'essi al lavoro cantando i nostri motivi popolari.

Oh come palpita tristemente, nella terra nemica, la gentilezza dell'arte nostra!



Ricorderò sempre una delle prime scene che mi colpirono maggiormente dopo il mio arrivo a Mauthausen.

Era un pomeriggio dell'estate scorsa e mi ero gettato sul pagliericcio della mia stanza, cedendo presto al sonno, quando mi sentii correre per tutte le fibre un fremito strano di commozione; mi sollevai sul giaciglio e attesi ansioso, nel silenzio e nell'ombra della stanza, per afferrare la spiegazione di quel brivido di tutta l'anima, e distinsi allora la melodia d'un canto lontano leggermente appannato e pieno di nostalgia: erano le note lente e profonde di quella bella e popolare canzone nostra all'amore e alla giovinezza che sfiorisce e non ritorna più.....

Corsi alla finestra e ne aprii le imposte, smanioso di scoprire l'origine di quel canto che, nella mia commossa fantasia annerita ancora dal sonno, immaginavo provenisse da qualche tranquilla comitiva di giovanotti di ritorno dal libero lavoro nei campi e nelle officine della Patria; ma appena mi riuscì di adattare la vista al bagliore del sole io scorsi invece sulla strada, oltre il reticolato, un gruppo di prigionieri italiani, attaccati a corde lunghissime, che trascinavano lentamente un carro di rifiuti verso la campagna. Un graduato austriaco li incitava brutalmente ed essi, per avvertire meno la fatica, si sfogavano in quella mesta canzone!

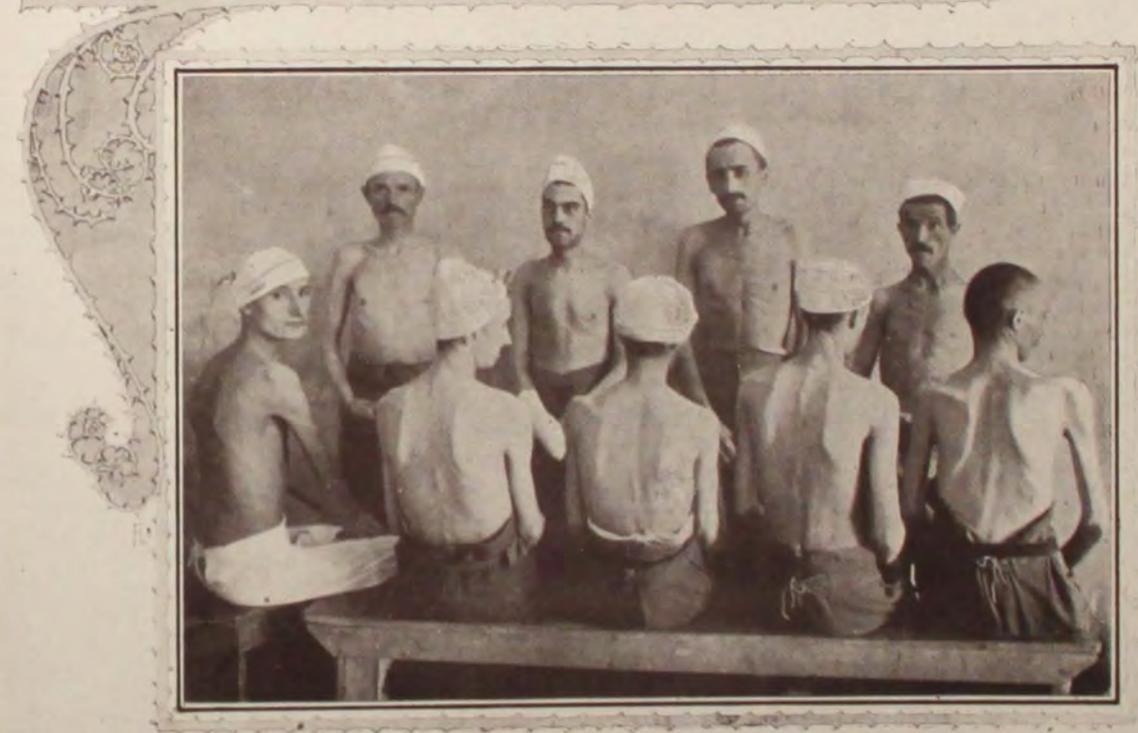
Chiusi violentemente la finestra e mi lasciai ricadere sul giaciglio, muto d'ira e d'angoscia, cercando invano distrarmi da quella voce di giovinezza, che sfioriva triste e vera nella lontananza, sotto il peso d'una fatica, che non era per la Patria!

EPISODI CARATTERISTICI

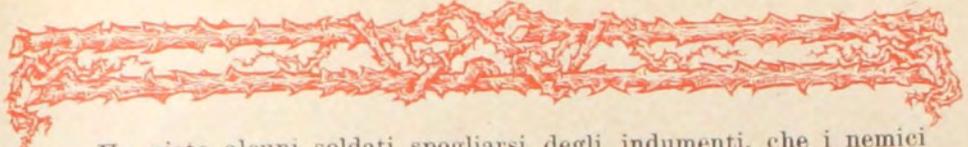
Ma lascio il sentimento ed apro la mente al ricordo di altre scene e altre prove di orrore, che noi tutti, reduci — pochissimi fortunati fra migliaia e migliaia di infelici —, sentiamo il dovere di additare non solo ai soldati e al popolo d'Italia, ma anche all'umanità intera.

Nello scorso autunno, un nostro soldato, che tentava di uscire dal campo per andare a raccattare nella campagna vicina qualche frutto, col quale calmare gli stimoli della fame, fu sorpreso dalla sentinella austriaca mentre passava il reticolato e ucciso sull'istante.

Il giorno dopo il Comando austriaco citava il fatto all'ordine del giorno, perchè tutti i prigionieri ne traessero norma di condotta!



COME RITORNANO DALL'AUSTRIA I NOSTRI PRIGIONIERI.



Ho visto alcuni soldati spogliarsi degli indumenti, che i nemici avevano loro lasciati addosso, e barattarli colle sentinelle austriache per un tozzo di pane, qualche mela o un'aringa.

Non era raro vedere gli ammalati negli ospedali, quando si levavano per i loro bisogni, uscire dalle baracche portandosi addosso, piegato, il pagliericcio semivuoto, non avendo altro per ripararsi dal freddo.

Anche queste scene abbiamo viste! Nè vale aver denaro, perchè il commercio, come del resto qualsiasi contatto con i borghesi, è proibito; e poi essi stessi, gli austriaci, vivono di pochissima carne e solo per qualche giorno della settimana, di poca verdura, poco grano, poche patate e rape e surrogati d'ogni genere: figuratevi ora se si privano di quanto è necessario alla loro vita per il solo piacere dei prigionieri italiani.

Durante la ritirata dell'ottobre-novembre 1917 furono prese dal nemico alcune infermiere della Croce Rossa, le quali, noncuranti della battaglia che infuriava d'intorno, erano rimaste negli ospedali ad assistere gli infermi e i feriti più gravi, che non era stato possibile trasportare indietro; ebbene i nemici non hanno avuto pietà nemmeno di quelle eroine della carità, e le hanno rinchiuso in un campo a languire di fame come gli altri prigionieri!

Ne è prova la preghiera che quelle poverette poterono rivolgere ai fratelli italiani degli altri campi, perchè inviassero loro un po' di pane. E questo appello giunse anche al campo di Mauthausen, e noi tutti ci rodevamo dalla rabbia e ci struggevamo dal dolore di non poter sollevare la miseria delle carissime sorelle italiane in quella misura che il nostro cuore di soldati, grati e riconoscenti alla loro missione, avrebbe desiderato.

I PACCHI

Non si deve credere che la disperata condizione di vita dei prigionieri sia stata alleviata di molto dai pacchi! Pur troppo non è una esagerazione quanto anche la nostra stampa va dicendo da qualche tempo, e cioè che i pacchi, più che una risorsa dei nostri prigionieri, sono sovente la fortuna degli impiegati addetti al servizio. E se gli ammanchi dei pacchi indirizzati agli ufficiali sono già rilevanti, ancora più impressionanti sono gli ammanchi dei pacchi spediti ai soldati, i quali sono soggetti a continue partenze da un campo all'altro di con-



centramento e di lavoro, di modo che anche se, per caso, gli impiegati addetti avessero la buona disposizione di tener dietro ai continui spostamenti, spesso sarebbe molto difficile, per non dire impossibile, rintracciare i destinatari. Di qui anche la opportunità di sostituire ai pacchi individuali le spedizioni collettive.

Nè le frontiere italiane e austriache sono sempre aperte, e, nei periodi di chiusura, ogni movimento di pacchi è arrestato.

A proposito di pacchi, io consiglierei ai Comitati per i prigionieri di guerra, fino a che il nostro Governo non riterrà opportuno di organizzare direttamente il servizio, di assicurarsi che *ogni prigioniero* sia stato abbonato almeno al pane. Qualche famiglia, specialmente fra la popolazione meno illuminata della campagna, ha trascurato l'abbonamento o per mancanza di mezzi o perchè, avendo ricevuto dal prigioniero lettere, in cui questi diceva di star bene, non ha ritenuto proprio necessario l'invio dei pacchi. Quasi sempre le notizie di benessere si danno, non perchè corrispondano al vero, ma per tranquillare i parenti e, più ancora, per non dare motivo alla rigorosissima censura nemica di arrestare la corrispondenza.

Sarebbe anche opportuno accertare i nomi di tutti quei prigionieri che non hanno demeritato dalla Patria, i quali non hanno in Italia alcuno che s'interessi a loro. A questi specialmente provvederà la beneficenza, la quale — si ricordi da tutti — *non è ispirata ad incoraggiare la tendenza di qualche sciagurato a darsi prigioniero*, ma mira al nobilissimo scopo di conservare alla Patria la vita di tanti infelici, per i quali gli orrori della prigionia non sono la meritata espiazione di tradimento e vigliaccheria, ma la sorte ingrata e inevitabile che un dato avvenimento di guerra avrebbe a chiunque riserbata.

LA NECESSITÀ DI PROVVEDERE

È troppo giusto, anzi è sacrosanto dovere di tutti, che ogni nostro pensiero e contributo sia rivolto al mantenimento e allo sviluppo delle forze combattenti e, comunque, utili alla Patria in quest'ora decisiva; ma è bene, *senza menomare affatto tutto il nostro contributo a queste forze*, rivolgere anche, qualche volta, il nostro pensiero a quelle migliaia di vite ancora degne della Patria.

Quelle che non morranno, porteranno domani in Italia un tale ardore di sacrificio per questa Patria, che essi hanno acutissimamente



sentita nei mesi e negli anni del triste esilio, che l'Italia tutta rimarrà stupita che si sia potuto sviluppare in quei figli infelici tanta forza d'amore!

E quanto più lungo sarà stato il loro distacco, tanto più ardente essi sentiranno la loro sete di offerta alla Patria, alla quale hanno invano desiderato di offrirsi ancora nell'ora del pericolo.

Dopo quella morte tanto triste, risorgendo alla vita e alla Patria, questa sarà la loro divisa: dare alla Patria — o Patria! — in tutte le forme concesse, duplicata, centuplicata se sarà possibile, l'attività che non hanno potuto darle — più gloriosamente e con maggiore soddisfazione — in quelle ore di guerra che hanno vissute nell'esilio.

E pensate ora: pochi chilogrammi di pane al mese possono rappresentare la vita di quei poveri disgraziati, i quali tesorizzano perfino le briciole che raccolgono da terra.

Ma io credo che la Croce Rossa non tarderà ad ottenere i provvedimenti desiderati, i quali, disciplinando meglio l'inoltro dei pacchi dall'Italia, importeranno anche un certo controllo per la loro regolare distribuzione nei campi di concentramento; ed allora diminuiranno i furti, la fame e il numero di malati e di morti!

FURTI IMPUNITI

Mi trovavo anch'io nel campo di Mauthausen quando, in seguito alle reiterate proteste di tutti i prigionieri per il servizio manchevole dei pacchi, il Comando austriaco concedette finalmente al capitano Polon di Pordenone (non colonnello, come ha riferito qualche giornale) di prestare un servizio di controllo alla stazione di smistamento. Ebbene, pochi giorni dopo, il capitano Polon fu costretto dal Comando austriaco a rientrare nel gruppo ufficiali *perchè aveva osato doverosamente denunciare i furti che aveva constatati e ne aveva presentate le prove!*

E le madri, e le spose, in Italia, fanno ogni sorta di sacrifici, spesso, sì, anche *sacrifici, che i mariti e i figli mai permetterebbero*, per inviare ai loro cari quei pacchi che andranno ad ingrassare i nemici.





UFFICIALI E SOLDATI

Noi ufficiali vedevamo spesso i soldati prigionieri, che dal loro gruppo venivano ogni mattina nel nostro reparto a raccogliere le immondizie; li vedevamo spesso slanciarsi nei canali di scolo e verso le casse dei rifiuti a raccattare spine e teste di aringa, rimasugli di patate e ogni sorta di roba cruda, sporca e fradicia. Correvamo a trattenerli da quel pasto bestiale, ma davanti ai loro sguardi inebetiti, alle loro facce allungate dalla fame, alle loro braccia tese in atto di supplica e tanto sottili che sembravano bastoni di osso cui fossero appesi i brandelli delle maniche, ci si affliggeva il cuore d'una pena acutissima e veniva sulle labbra una maledizione che non si poteva trattenere. Anche noi soffrivamo la fame, come soffrivamo il freddo e tutti gli altri disagi della prigionia; ma la condizione dei soldati ha qualche cosa di particolare che la nostra parola non ha il coraggio di riferire.

Finchè arrivavano i pacchi senza limitazione i varii Comitati di beneficenza s'orti fra gli ufficiali dei diversi campi raccoglievano giornalmente pane, scatole di carne in conserva, di latte condensato, denaro, e unendo ciò alle medicine, ai vestiti e a tutti gli altri generi di conforto, che venivano spediti direttamente dai Comitati italiani, si portava un sollievo alla miseria dei più disgraziati.

I nostri medici, ai quali è affidata la cura degli ammalati negli ospedali di concentramento, e anche, a onor del vero, qualcuno dei cappellani fatti prigionieri, cui veniva concesso di recarsi fra i soldati, meritano tutta la riconoscenza della Patria per la loro opera di assistenza che è stata un vero apostolato.

SOMMOSSA DI UFFICIALI

Ma quando piombarono in tutti i campi dell'Austria i nuovi prigionieri dell'ottobre e novembre del 1917 e furono chiuse le frontiere, la condizione fu terribile per tutti. Le ultime rape e zucche dell'estate insieme con una sottilissima fetta di carne furono l'unica nostra risorsa per qualche mese; ma poi anche quelle finirono e il pomeriggio del 17 dicembre 1917, dopo cinque giorni passati quasi a digiuno, una massa di parecchie centinaia di ufficiali del campo di Mauthausen,



esasperata dalla fame e dal freddo, ma più ancora dalla rabbia di dover soggiacere a un trattamento disumano, esce dalle baracche, si riversa ordinata verso la Cancelleria austriaca, sfonda il reticolato, travolge le prime sentinelle e invade il Comando del campo.

Accorsero da ogni parte di tutto il concentramento battaglioni di soldati austriaci, con in testa il colonnello e un generale che si trovava, per caso, di ispezione a Mauthausen.

Noi non sappiamo che cosa sarebbe successo se i nemici avessero affrontata la nostra disperazione usando le armi! Ma il generale austriaco ritenne più opportuno avanzarsi da solo verso di noi, e allora una Commissione di ufficiali italiani gli si presentò e protestò vibratamente per lo stato di abbandono in cui eravamo lasciati, soldati e ufficiali.

Ci furono fatte delle promesse e per allora si rientrò nelle baracche; ma le condizioni dei prigionieri migliorarono solo per qualche giorno per, specialmente quelle dei soldati, divenire in seguito più miserevoli di prima.

INSETTI ED EPIDEMIA

I nostri medici dicevano che, a causa del gran freddo, della denutrizione, dell'affollamento e della mancanza d'indumenti — circostanze tutte che rallentano e impediscono le misure profilattiche — i soldati sono totalmente coperti di insetti, e prevedevano che, se dureranno queste condizioni, difficilmente si eviterà una grave epidemia.

E a Mauthausen non è ancora sbiadito il ricordo degli ottomila poveri Serbi — 8000 — ma v'è chi calcola molto di più — morti tutti durante una sola epidemia di tifo petecchiale!

In quella occasione — mi dicevano gli ufficiali vecchi del campo — in seguito alla morte anche di qualche medico austriaco — davanti al cui sacrificio io m'inchino riverente — le autorità del campo chiusero i poveri Serbi nelle baracche, che circondarono di sentinelle, e, infetti e non infetti, li lasciarono morire tutti insieme nell'abbandono!

La guerra ha milioni di vittime e infiniti orrori: ma, credete, gli orrori della guerra combattuta sui campi di battaglia, per quanto più vasti e spettacolosi, non hanno sull'animo del soldato la ripercussione di questi altri orrori che non sono necessari alla guerra. Davanti ad essi l'animo nostro non può sottomettersi ed allora tutti, forti e deboli,





severi e miti, si diventa feroci, e, d'istinto, s'appetiscono gli orrori più orribili pur di vendicare quegli orrori.

Ma la Storia, che tutto segna, rammenterà e vendicherà anche gli orrori di Mauthausen e di tutti gli altri campi di prigionia del paese nemico.

IL CAMPO DI MAUTHAUSEN

Voglio fare una rapida descrizione di questo famoso campo di Mauthausen, che ora è divenuto — più che altro — un campo di passaggio: smistamento dei nuovi prigionieri e concentramento dei prigionieri invalidi di tutta l'Austria, che attendono il turno per essere rimpatriati.

Esso si stende per una vasta pianura sulle rive del Danubio, ad est di Linz, e si compone di una larga distesa di baracche dalle tavole mal connesse, entro le quali, sopra giacigli di paglia, si abbandona lo stanco dolore dei poveri prigionieri.

Tutto è triste in quel campo; anche la cornice ha qualche cosa di funereo. Da un lato un muro basso di colline, sulle quali sono appostate mitragliatrici e cannoni per i temuti casi di rivolta, erge per un lungo arco, nel cielo grigio, le sue creste selvagge e protende al vento i pennacchi fantastici di pochi alberi montani. Di rimpetto un piccolo bosco fitto limita l'orizzonte verso l'oriente, e poco più a sud emerge sinistramente il nero cancello del cimitero dei prigionieri col campo sterminato di croci, che la vista inorridita non può mai abbracciare tutto intero. A sud, oltre il Danubio, un nebbiume incerto e costante nasconde alla vista il cielo lontano, verso la Patria nostra.

Il pensiero, unica parte ancora libera del prigioniero, su cui il dominio austriaco non può aver presa, vola spesso oltre la fossa, il reticolato e le baionette delle sentinelle, oltre il Danubio, la pianura e i monti, e viene a vivere la vita del cuore nella Patria lontana, fra la mamma, la sposa, i figli; ma breve è l'illusione: un rauco segnale della tromba austriaca o il grido del graduato bestiale, che chiama al lavoro, costringe il pensiero alla triste realtà.

E in questa tetra prigione, chiusi nelle numerose doppie file di reticolato, fra mezzo alle quali s'intervalla di pochi passi l'odiosa vigilanza delle sentinelle austriache, si trascina miseramente la vita, allungandola, stirandola di giorno in giorno, di ora in ora, sbrandellandola sulla lenta via del tempo.



MORTI GIORNALIERE

Giornalmente, in questo campo di Mauthausen, come del resto in ogni campo di concentramento, e specialmente in quelli più freddi, dove la temperatura scende fino oltre trenta gradi sotto zero, sono diecine e diecine di disgraziati che terminano la loro agonia.

Quando il graduato austriaco andava la mattina nelle baracche a cacciare i prigionieri per condurli al lavoro, non di rado succedeva, quest'inverno, che, battendo brutalmente col calcio del fucile quelli che non si alzavano, venisse afferrato improvvisamente per il petto da qualche soldato già in piedi, il quale, fuori di senno, gli gridava sulla faccia: « Non vedete che è morto? ». E il gesto significativo e lo sguardo minaccioso facevano comprendere all'austriaco che non era conveniente inasprire maggiormente il dolore dei superstiti. Qualcuno di essi, l'amico o il compagno più fedele, aveva abbracciato nella notte il povero disgraziato per fargli un po' di calore, come la mamma o il padre può fare con un figlio, e la mattina, svegliandosi, si era trovato stretto alla massa gelata di un cadavere!

I nostri medici, meravigliati della frequenza di quelle morti, facevano di tanto in tanto l'autopsia di qualche cadavere, ma non vi trovavano alcuna traccia di malattia. Morti di freddo e di fame!

CONFESSIONE AUSTRIACA

Un nostro sergente invalido, rimpatriato con me il 17 febbraio, mi fece leggere la copia di una relazione austriaca che egli, per una strana combinazione, era riuscito ad avere.

È un memoriale che il medico austriaco del campo rivolgeva ai Comandi superiori, descrivendo le miserabili condizioni dei prigionieri italiani ed invocando dei provvedimenti, *nella sola preoccupazione di impedire che le malattie e le morti facessero mancare il numero delle braccia richieste giornalmente per i lavori.*

Considerate: essi stessi, i nemici, non per sentimento umanitario, ma per solo calcolo di maggiore sfruttamento, sono obbligati a denunciare le loro infamie!



LETTERE STRAZIANTI

Anch'io ho potuto portare dall'Austria l'ultimo fra i tanti biglietti che, sempre nascostamente, mi scriveva un caporale siciliano, il quale si trovava nel mio stesso campo, a Mauthausen, ma in un altro gruppo. Il biglietto è del 3 febbraio. Ve ne trascrivo le ultime frasi:

« Gentilissimo signor Tenente, ancora da casa e dalla Croce Rossa non ricevo pacchi, e, a dirle il vero, mi sto mal riducendo in salute. Glielo confesso come se fosse mio padre, ma non posso più tirare avanti se seguita così. Se Lei si trova in condizioni di potermi mandare qualche po' di pane, lo accetto volentieri. Alla mia famiglia glielo può dire che, seguitando con l'ottavo di pane, son costretto, in questa primavera, d'andare fuori ai lavori ».

Ma ai lavori, se pure hanno un po' di pane di più, non riescono però a sfamarsi e soffrono tanti altri disagi e punizioni e tormenti, il cui orrore non sarà mai svelato perchè chi l'ha sofferto non può più parlare. E la lettera finisce con il triste elenco dei soliti morti.

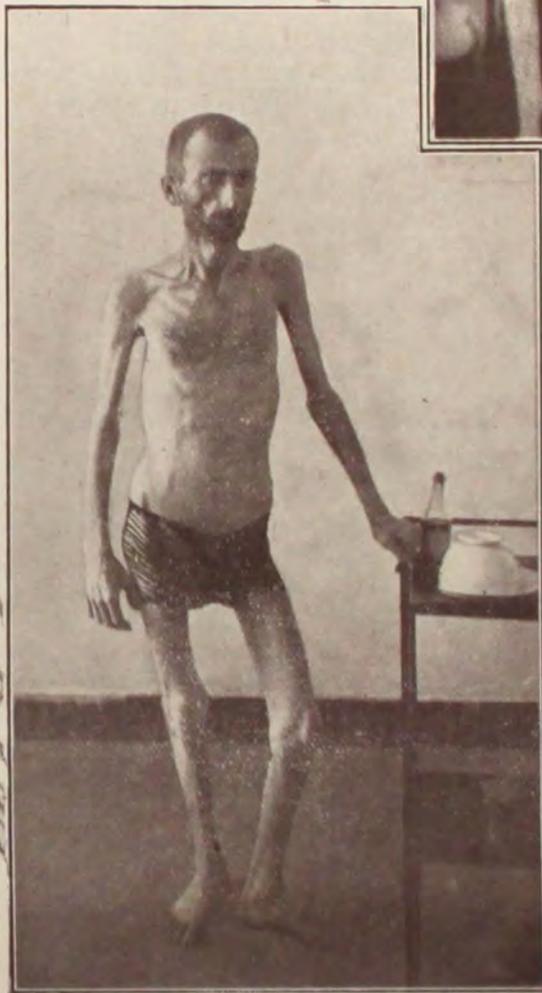
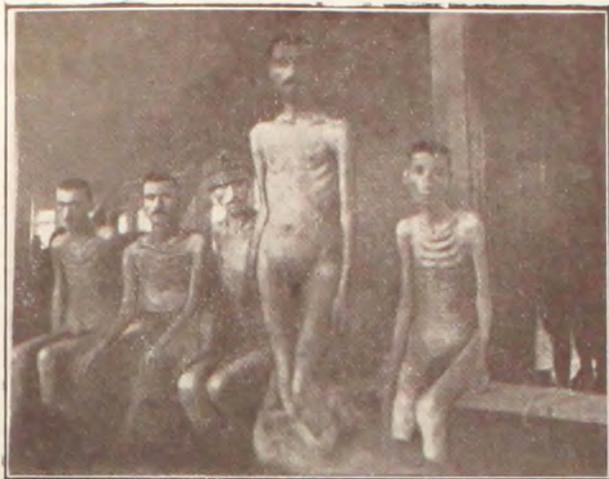
« Ieri al secondo gruppo vi furono tre morti in baracca e undici alla quarantena, tutti di fame. Lascio a Lei pensare in quale stato ci troviamo tutti quanti ».

Quattordici morti di fame in un sol giorno, in due soli reparti del solo campo di Mauthausen; quanti negli altri reparti e quanti in tutti i campi di prigionia dell'Austria e della Germania nello stesso giorno?

Lo stillicidio continuato dai colpiti dalla tisi è superato ormai dal numero dei morti di fame.

CITTÀ DI MORENTI

Ho osservato tante volte, specialmente nella calma gelida dei crepuscoli invernali, la mesta distesa delle baracche dei soldati appena emergenti in mezzo alla bianca pianura di neve, che potevo solo paragonare a una immensa città di morenti; e i densi vapori, che salivano da rari comignoli nella caligine fosca della sera, sembravano esalare al cielo lo strazio di tante vittime sacrificate — ininterrottamente — sull'ara di una Nemesis spietata!



SOLDATI ITALIANI PRIGIONIERI.



E questa immagine, cui non contrastava la triste realtà delle sofferenze rannicchiate sotto il gelo di quei tetti, alimentava nel cuore un dolore che non trova espressione nella parola, uno sdegno che la fibra debole non poteva contenere, un'amarezza fitta che scavava l'anima a poco a poco, acuendo sempre più lo spasimo della vita!

Chi mai dimenticherà i tragici particolari di quelle scene, che i poveri soldati, quando potevano, venivano a raccontarci?

Ben altre morti si era abituati a vedere: ed erano ancora vive nella memoria le scene insieme feroci ed ammirevoli dei cadaveri ammonticchiati nelle posizioni occupate, trincea essi stessi contro la furia dei nemici, che accorrevano ai contrattacchi; ma l'orrore di quelle visioni spariva nel senso di ammirazione profonda impadronitosi, in uno stesso moto dell'anima, anche dei nemici che l'irresistibile impeto dei nostri soldati aveva infranti e poi abbrancati nello spasimo della morte, che pur essi infine colpiva, per stringere e spegnere, fin colla propria morte stessa, la residua vita nemica.

Gli avanzi gloriosi di cento assalti, di lunghe eroiche resistenze, dovevano ora invece — caduti nelle mani del nemico — piegare la povera vita ad una morte inutile e spietata!

MALEDIZIONE E RIVENDICAZIONE

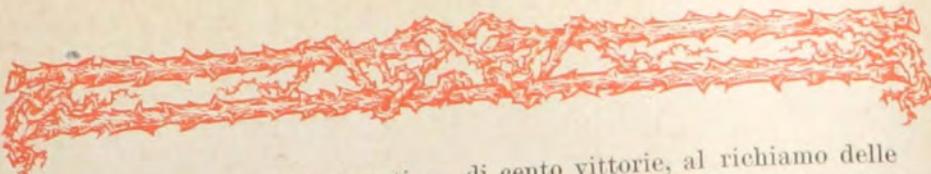
Alcuni di questi disgraziati, che la consunzione votava alla morte, si vedevano improvvisamente cadere a terra boccheggianti: nella convulsione lenta delle povere membra avevano un gemito flebilissimo, come un ultimo cosciente addio alla vita che fuggiva; ma, prima che esalassero l'ultimo sospiro, si notava nelle loro fibre come un moto estremo di ribellione, e dall'occhio, che non era ancora spento, sfuggiva un lampo cupo di minaccia che sopravviveva alla morte!

Rotolate spesso in una fossa comune, quelle povere ossa, su cui oramai anche il verme aveva orrore di nutrirsi, fondano nelle viscere stesse della terra nemica la base di una maledizione che nessuna espiazione potrà mai cancellare.

Io già lo gridai ai soldati, fratelli di quel forte e gentile sangue italiano che innalzò sul Carso e sulle Alpi un altare di gloria imperitura; io lo gridai ad essi, e lo ripeto ancora oggi, perchè lo sappiano tutte le madri e le spose e i padri:

Alla invitta coscienza del nostro incoercibile diritto, alle lacrime invendicate delle madri, al sacrificio di tante giovani vite immolatesi





sui campi — ora abbandonati — di cento vittorie, al richiamo delle loro ossa spezzate e ancora frementi sotto l'insulto del piede nemico, al grido di dolore, al martirio, allo strazio di vegliardi, di spose e fanciulle rimaste a soffrire nelle terre perdute la innominabile ingiuria nemica, bisogna ancora aggiungere la maledizione che altri fratelli hanno trapiantata nella terra nemica, e bisogna suggellare nell'anima il giuramento della rivendicazione!

Giustizia umana e divina dovrà colpire i barbari dell'Austria e della Germania che, ancor oggi, perfezionano i loro mezzi di guerra, non per la lotta aperta e leale, ma per venire a trucidare dall'aria le donne, i vecchi e i bambini nelle nostre città indifese.

Oh! se potessero ridonarsi alla Patria tutte quelle migliaia di prigionieri, i quali gemono nella più dura costrizione di vita la indesiderata conseguenza di un disgraziato episodio di guerra!

Oh! se tutti quei figli d'Italia potessero tornare a popolare le trincee d'Italia, come irresistibile sarebbe il loro impeto contro quel nemico!

Essi, che sanno la prigionia, non cadrebbero, non più, prigionieri; e saprebbero valorizzare sino all'ultima goccia di sangue, sino all'ultimo anelito di vita, la loro brama di vendetta.

ULTIMO SALUTO DI PRIGIONIERI IN GERMANIA

Prima di finire, non posso trattenermi dal riferire l'ultimo saluto che avemmo da una centuria di prigionieri nostri internati in Germania durante il viaggio che, riportandoci alla Patria, ci restituiva alla vita.

Avevamo già passata la frontiera austriaca e si era entrati in Baviera, sulla via di Monaco, quando vedemmo profilarsi lontano lungo la linea ferrata una curva lunga di punti oscuri. Mano mano che il treno si avvicinava, quella linea bruna si increspava, aveva come dei sussulti, e poi, quando vi passammo daccanto e riconoscemmo nelle facce spettrali di quei lavoratori il lampo ancora vivido dell'occhio italiano e sventolammo fuori dei finestrini il fazzoletto tricolore, noi vedemmo tutte quelle ombre di viventi, tutti quei volti rassembianti la morte ergersi in una posa di invitta fierezza e, incuranti della sferza nemica, che li richiamava al lavoro, protendere in una invocazione



disperata le lunghe braccia al treno che fuggiva verso la Patria e consumare nel grido all'Italia — urlo d'angoscia e di desiderio infinito — quanta forza ancora rimaneva nel petto infiammato.

E noi respirammo quel grido: lo serrammo in cuore per riportarlo alla Grande Madre Patria, e raccogliemmo nelle pieghe del tricolore il lungo pianto di quel dolore disperato!

Perchè noi, che l'avevamo vissuta, intendevamo quale acutissima passione straziasse quegli animi non vinti in mezzo allo sforzo continuato della fatica, in mezzo alla fame, al gelo, alla morte:

La obbligata confessione di vivere senza produrre per la patria, nella forzata esclusione da ogni ulteriore partecipazione a questa grande lotta impegnata nel mondo e mai come ora così vitale per la patria!

IL DOVERE SACRO DEI LIBERI

Ma ciò che ad essi è vietato, è però concesso in Italia alle migliaia, ai milioni di fratelli più fortunati, perchè militanti per la Patria: vecchi e nuovi della guerra, forza provata già cinta di gloria e forza vergine ancora, offerta or ora dalle madri e ansiosa di misurarsi! Ad essi è dato sfogare — oprando — il loro odio al nemico.

Madri, Padri, inorgoglite! Nella piccola vita di ognuno di essi passa superba in quest'ora la gloria d'un grande destino!

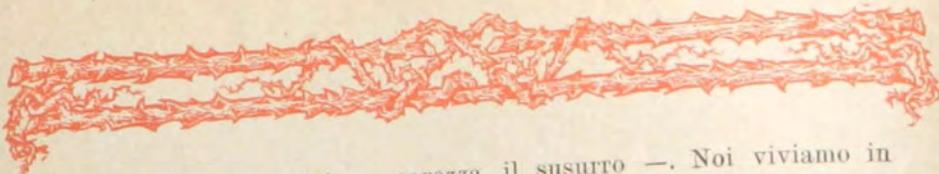
Ai soldati e al popolo di oggi non guardano soltanto le memorie sacre dei secoli passati, ma s'affidano anche la speranza e la sorte dei secoli venturi. Questo è conflitto mondiale fra libertà e servaggio, fra diritto e sopruso, tra forza di civiltà e prepotenza di barbarie.

Dalle rive sacre dell'Isonzo, da ogni roccia insanguinata del Carso, dai picchi aspri delle Alpi sorgono, nella notte, per nascondersi allo scherno nemico, le ombre gementi dei fratelli caduti.

La innumerevole teoria di martiri si volge verso l'arretrata frontiera, e mentre benedice allo sforzo dei prodi che arrestarono l'avanzata nemica, invoca ansiosa dall'Italia tutta il concorso di ogni sua energia — vecchia, nuova, sopita e rinascente — per la resistenza d'oggi, la riconquista e la rivalse di domani.

Nel silenzio della notte passa fruscando di montagna in montagna, di pianura in pianura il soffio degli eroi; s'indugia sui borghi e sulle città della Patria, e ravviva e riunisce le sparse fiammelle della fede.





— Madri, coraggio! — carezza il susurro —. Noi viviamo in eterno!

Ma freme il susurro: — Accorrete, fratelli; produci, o popolo: assisti, paziente, e noi vinceremo!

Fratelli! — Su tutta la Penisola, i mari e le isole della Patria, riecheggi solenne — nel fervore dell'opera per la guerra — quella voce di martiri, che è conforto, è monito, è auspicio!

Da ognuno di noi, uomo o donna, povero o ricco, giovane o vecchio, sia data alla Patria, col cuore, tutta l'offerta possibile: affetti e sangue, lavoro di braccia e di pensiero, assistenza e amore!

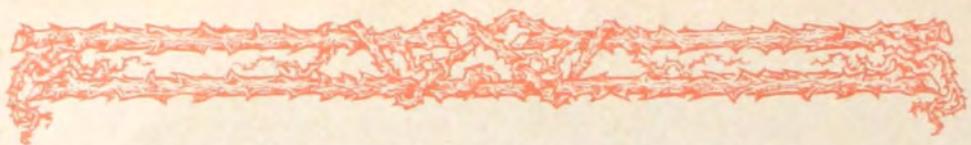
Solo così la Vittoria, l'alata Vittoria — riesumata dalla oscurità dei secoli — potrà spiegare ancora il suo volo, in sull'alba, con la marcia ultima degli eroi e andare a posarsi — trionfo di diritto e di civiltà — sull'estrema vetta dell'Alpi nostre.

Là, un giorno — non più lontano — noi la vedremo, come la auspicava il Poeta:

..... splendida
fra le tempeste, bandir nei secoli:
O popoli, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto.

Palermo, 4 maggio 1918.

ATTILIO LOYOLA.



CAMPO DEI PRIGIONIERI ITALIANI

in Siegmundsherberg

—•••—

ESTRATTO

DALLA RELAZIONE DEL CAPITANO XIMENES ANTONIO

CONDIZIONI MATERIALI DEI PRIGIONIERI.

RECANDOMI settimanalmente ai vari gruppi e agli ospedali, ebbi modo di constatare *de visu* quali sono le vere condizioni dei soldati. Le fotografie (vedi le Tavole allegate) sono purtroppo prove tangibili della denutrizione nella quale trovansi i nostri soldati. Le unite relazioni del cappellano militare Don Abbo e quella del tenente medico prof. Cevolotto sono documenti terribili, ma più che veritieri e scevri di qualsiasi esagerazione (vedi a pag. 32 e 36). Dell'aumentata mortalità riportata dalle statistiche del prof. Cevolotto si devono cercare le cause nelle condizioni sempre peggiori in cui va trovandosi l'Austria e nell'accresciuto numero dei prigionieri.

Quantunque i su accennati documenti sieno prove più che sufficienti delle vere condizioni degli italiani in Austria e qualsiasi altra mia parola riescirebbe superflua, nondimeno non posso tacere altri tristi fatti riscontrati personalmente: nell'inverno 1917-18 l'Austria tolse agl'italiani gli indumenti, la laneria e le scarpe e distribuì loro abiti di tessuto di carta e zoccoli. Ho visto il ritorno dei prigionieri italiani dalla Galizia e dai Carpazi: essi erano scalzi con gli indumenti a brandelli e molti diventati scemi per le dure fatiche subite, l'insufficiente nutrimento e copertura, e per le bastonate loro inflitte.



Durante la distribuzione all'ospedale fui assalito da alcuni soldati che, sfiniti, giacevano sui pagliericci, ma che alla vista del pane italiano ebbero la forza della disperazione e riuscirono a strapparmene un pezzo dalle mani; alcune ore dopo, dato il deperimento organico dell'ammalato e per l'ormai mancato funzionamento dell'apparato digerente, sopravvenne la morte. Vidi amputazioni di arti congelati, senza prima aver provveduto all'anestesia del paziente, per mancanza di medicinali; arti in cancrena curati e poscia medicati con trucioli di legno per mancanza di materiale di medicazione. Parte dei feriti dell'offensiva di Jamiano raccolti dagli austriaci poterono essere curati mercè i medicinali e il materiale di medicazione che aveva a disposizione la Commissione di Beneficenza degli Ufficiali italiani; in seguito la Commissione provvide ai bisogni degli ospedali, tagliando a forma di bende i sacchetti di tela che involgono il pane che giunge dall'Italia. Nel gennaio 1918, affinchè i soldati italiani addetti al seppellimento dei morti potessero continuare nell'opera pietosa, dovette la Commissione provvedere a distribuire loro una razione di pane, perchè dato il forte lavoro e la scarsa nutrizione mancavano loro le forze. Detti soldati non facevano a tempo a scavare le fosse e spesso accadde che le bare rimanessero nella notte sotto la neve. Nell'ultima visita nell'inverno 1918 fatta da S. E. Valfrè di Bonzo, Nunzio Apostolico a Vienna, ai gruppi e agli ospedali, gli austriaci provvidero nottetempo allo sgombrò dei numerosi morti della giornata, perchè non ne constataste il numero. Ho visto soldati ormai diventati scemi dall'incubo della morte: a qualunque domanda rispondevano con un gesto della mano indicando il cimitero. Alcune mattine all'ospedale furono trovati dei soldati morti presso alle latrine; essi erano spirati durante la notte nello spostarsi dal letto alle dette latrine. Nei mesi di dicembre 1917 e gennaio-febbraio 1918 al mattino alcuni soldati svegliandosi trovarono morto il compagno vicino. Era morto durante la notte per deperimento organico; non aveva avuto la forza di chiamare soccorso, ed era morto di stenti e di freddo, arrotolandosi in una specie di coperta, raggomitolandosi su sè stesso. Così al mattino furono trovati questi pietosi fardelli, che non avevano nulla di umano. Nel mese di marzo 1918 ho assistito a uno dei più tristi spettacoli: nei campi vicini ai gruppi si provvedeva alla concimazione; molti soldati eludendo la vigilanza e le sentinelle, saltando i reticolati a rischio di una fucilata o di un colpo di baionetta, si slanciavano come lupi affamati, si gettavano a terra e razzolavano fra il concime trovando qualcosa da mangiare. Specifico ancor meglio perchè tutto ciò sembra impos-



sibile: i cappellani militari Don Novati di Milano e Don Nosella di Torino (quest'ultimo rimpatriato) con dei legni alla mano allontanavano i soldati per evitare serie complicazioni intestinali. Ogni settimana alla distribuzione ai gruppi ho assistito a scene strazianti: la divisa di un ufficiale italiano li commoveva; mi correvano incontro e mi tiravano per le braccia, mi raccomandavano di telegrafare ai loro genitori, mi raccontavano i maltrattamenti subiti, invocavano che li difendessi, supplicavano per avere un pezzo di pane.

Unisco campioni dei viveri che vengono cucinati nei campi di concentramento insieme all'acqua.

Potrei continuare a enumerare casi specifici, personalmente da me constatati, ma credo superfluo qualsiasi altra discussione perchè ormai è notorio in quale stato miserevole rimpatriano i nostri prigionieri. Fra tanta miseria, tanta fame, l'autorità austriaca impedisce che gli italiani chiedano nelle corrispondenze pane, dicendo apertamente che hanno fame. Le corrispondenze di tale forma non vengono inoltrate.

Cap. XIMENES ANTONIO

del 7^a Fanteria (ex-prigioniero di guerra)
Gorizia, 7 agosto 1916.



ESTRATTO DELL'ALLEGATO N. 4

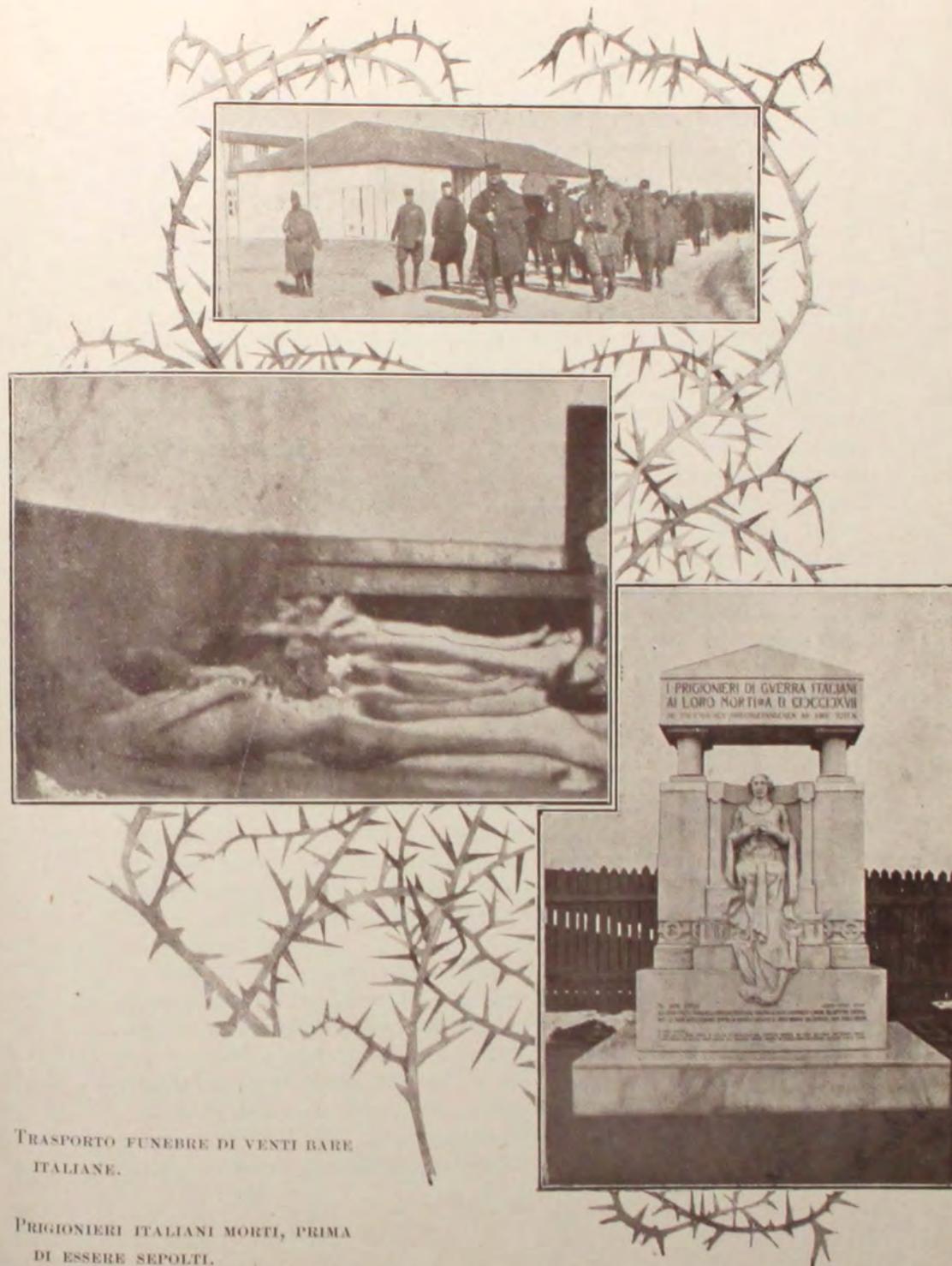
RELAZIONE DEL CAPPELLANO MILITARE DON ABBO DOMENICO

Trovandomi da quasi 22 mesi in qualità di Cappellano militare in mezzo ai prigionieri di qui, ho avuto agio di conoscere la loro vita anche nei più minuti particolari.

Il numero dei malati è cresciuto a dismisura, non certo in proporzione del numero dei prigionieri, e soprattutto il numero dei malati gravi, tanto che si è dovuto destinare ad ospedale varie baracche affatto inadatte a questo scopo, dal gruppo detto convalescenziario; ed in queste baracche, capaci regolarmente di 250 uomini, portati ora invece fino a 400 e più, spesso si raccolgono forme gravissime ed ogni giorno si hanno vari decessi. L'ospedale poi è completamente pieno e non di forme leggere, che quest'anno contrariamente al solito vengono curate ambulatoriamente presso il gruppo, ma di forme veramente gravi di polmonite, nefrite, pleurite, tubercolosi polmonare e di forme gravi di enterite probabilmente in rapporto anche all'alimentazione.

Di fronte ed in proporzione al numero delle malattie sta naturalmente il numero dei morti, la cui media mensile, mentre dal mese di luglio 1916 all'ottobre 1917 non giunse mai a 20, crebbe a dismisura dopo l'arrivo degli ultimi prigionieri: così, mentre il numero dei decessi è di 11 nel mese di settembre e di 17 nell'ottobre, nel novembre sale a 122, nel dicembre a 238, nel gennaio 1918 a 359, nel febbraio a 388.

Dal giorno 21 novembre 1917 si osservò un triste fenomeno che fino allora non si era mai verificato. Improvvisamente morivano nel gruppo due soldati che all'autopsia apparivano affetti da polmonite, e da quel giorno le morti improvvise continuarono, e continuano tuttora con una regolarità dolorosa ed allarmante. Al numero di queste va aggiunta la cifra degli individui che morirono appena entrati all'ospedale o che, entrati in condizioni tali da non lasciare tempo al medico ed al cappellano di portare alcun soccorso fisico o spirituale, morirono alcuni minuti o qualche ora dopo l'ingresso. A spie-



TRASPORTO FUNEBRE DI VENTI BARE ITALIANE.

PRIGIONIERI ITALIANI MORTI, PRIMA DI ESSERE SEPOLTI.

MONUMENTO SORTO PER CURA DEGLI UFFICIALI ITALIANI A PIETÀ DEI FRATELLI MORTI IN CATTIVITÀ.
Opera dello scultore P. MATTEUCCI



gazione di questi fatti, per qualche caso si può addurre il desiderio dei malati di abbandonare il concentramento a qualunque costo per unirsi alle squadre dei lavoratori, nella speranza d'incontrare una sorte che non può essere peggiore, il qual desiderio fa sì che i malati stessi tentino di nascondere la propria malattia. Bisogna tuttavia convenire che queste morti improvvise sono dovute in gran parte all'abrutimento del soldato, caduto in preda ad una semi-stupidità che lo fa giacere senza chiedere soccorso nel luogo assegnatogli, circondato spesso da compagni che nulla fanno per aiutarlo o per avvertire del caso il preposto al servizio sanitario. In seguito a queste condizioni di cose, è stato necessario assegnare a due medici il compito di eseguire l'autopsia dei disgraziati morti improvvisamente.

Le condizioni di vita nel gruppo sono dolorose quanto è possibile concepire. Nelle baracche di alloggio dormono assieme 50 uomini senza che sia possibile, neppure nella stagione rigidissima, riscaldamento alcuno. Quasi ovunque mancano i pagliericci, e soltanto d'inverno inoltrato venne assegnata una coperta per individuo. La ristrettezza dello spazio favorisce il diffondersi dei parassiti, da cui il paziente non può liberarsi per la mancanza di biancheria e di sapone. In qualche gruppo difetta anche l'acqua per lavarsi. Il vestito del soldato è ridotto ai minimi termini; al suo arrivo al campo, sono state ritirate tutte le mantelline, coperte e cappotti. Questi ultimi furono ridati solo nel cuore dell'inverno in seguito a protesta fatta presso il Comando del campo. Col pretesto di procedere alla lavatura, fu tolto a tutti i prigionieri tutta la biancheria e così pure tutti i farsetti e furono restituiti soltanto: una camicia ed un paio di mutande ai più fortunati, a taluni la camicia soltanto, e non pochi furono lasciati con niente. Dimodochè il soldato nell'uscire dalle baracche, come di notte deve pur fare per andare alle lontane latrine, si espone non sufficientemente vestito al gelo della notte, e si diede anche il caso di individui che in queste condizioni, già stremati di forze, caddero nella latrina per non più rialzarsi.

Il vitto è assolutamente insufficiente. La quantità di cibo che ciascun individuo dovrebbe ricevere è stata giudicata inferiore al minimo necessario; di più va rilevato che individui occupati nel campo con cariche speciali ricevono un rancio più abbondante prelevato sulla massa totale, di modo che quella del soldato riceve molto meno di quanto in teoria le viene assegnato. Il risultato di questo stato di cose è la denutrizione del prigioniero alla quale abbiamo già accennato, e che è impossibile ritrarre a parole.





Secondo la convenzione internazionale, al prigioniero, se soldato, è assegnato il soldo di 15 centesimi, se caporale di 30, se sottufficiale di 50. Non tenendo conto delle piccole trattenute costanti per il sapone (che in realtà non venne mai distribuito) o per qualche altro pretesto, si deve rilevare che molto spesso viene trattenuto il soldo per danneggiamenti che si pretende il soldato debba risarcire, e questo avviene con tale facilità da togliere al soldato parecchie cinquine di seguito. Sono, così, varie diecine di migliaia di corone che furono sottratte arbitrariamente; possiamo, ad es., ricordare che per una cinquantina di pagliericci trovati mancanti siano state trattenute circa 15.000 corone. E questo si ripete ad ogni verifica di inventario, perchè gli oggetti mancanti non vengono in alcun modo sostituiti col denaro trattenuto.

Di fronte alle condizioni dei prigionieri del campo stanno quelle dei prigionieri assegnati al cosiddetto « lavoro pesante ». Il controllo del loro tenore di vita sfugge completamente a noi che restiamo al campo. Ma come siano realmente trattati possiamo dedurre dalle condizioni del prigioniero reduce dal lavoro e dai suoi racconti. In squadre più o meno grandi, vanno in regioni, sembra, spopolate, e quasi deserte, a costruire strade, ferrovie, od apprestare aiuto nelle retrovie dell'esercito combattente. Spesso la nessuna sorveglianza che può esercitare l'autorità austriaca fa sì che questi infelici siano completamente abbandonati all'arbitrio brutale di chi li comanda, senza aver modo di far sentire le loro proteste.

La loro paga, che può raggiungere al massimo i 50 centesimi, è insufficiente a procurare un miglioramento anche piccolo del rancio. I racconti dei reduci dal lavoro sono pietosi: fame, freddo, fatiche improbe, battiture, maltrattamenti inauditi; se chiedevano visita, perchè non si reggevano in piedi, non erano ascoltati, o, se erano ammessi alla visita, era convenuto non fossero riconosciuti; quindi, per intimorire gli altri, erano puniti col palo e con la privazione di quel meschino pezzo di pane che formava l'unica risorsa della loro vita. Capitava spesso di trovare qualche soldato morto al mattino all'ora della sveglia, che anche nel rigido inverno avveniva prestissimo, verso le tre o le tre e mezzo. La scorta austriaca per constatarne la morte adoperava il calcio del fucile. Il cadavere era asportato come un oggetto fuori d'uso e buttato in qualche torrente o in una fossa ai piedi di un albero, senza nessun indizio che colà giacevano le spoglie di qualche innocente vittima. È impossibile ritrarre le barbarie che hanno luogo in questi disgraziati distaccamenti ove tutto è violenza, ingiustizia e crudeltà.



È difficile dare anche una pallida idea delle condizioni morali del nostro prigioniero. Tutto intorno a lui dice: abbandono, mestizia, dolore.

Egli che ricorda i rischi della fronte, i patimenti della trincea, egli vittima involontaria di una triste sorte, all'umiliazione di vedersi in terra nemica, deve spesso aggiungere il dubbio crudele che altri sospetti l'aver egli compiuto o no il proprio dovere. Egli è inclinato a credersi abbandonato dalla patria lontana, dalla quale spesso reclama un pezzo di pane; e quante volte lo vedo io piangere nell'atto di invocare la morte!

Egli si vede schiavo di padroni che per lui sono nemici acerrimi; che giungono perfino a negargli il diritto di vivere con quell'acqua di rape che gli passano, e che forma l'unico suo sostentamento giornaliero.

In questo stato egli non ha alcuno a cui reclamare, a cui dire una parola di sfogo, e piange, maledice, impreca! Egli si vede costretto a cibarsi d'erbe, e, quando possa raccoglierne, dei rifiuti di cibo, che va a cercare fra le immondizie, o ad elemosinare i bocconi da chiunque creda in grado di dargliene.

DON ABBO DOMENICO

Cappellano Militare.





ESTRATTO DELL'ALLEGATO N. 5

RELAZIONE DEL TENENTE MEDICO DELLA CROCE ROSSA ITALIANA
DOTT. GIORGIO CEVOLOTTO

Il sottoscritto giunto al campo di Siegmundsherberg, ove sono raccolti quasi esclusivamente prigionieri italiani, nella seconda metà dell'Ottobre 1917, riferisce quanto segue:

Le condizioni dei prigionieri sono oltremodo tristi per le privazioni alle quali sono sottoposti. Principalmente soffrono per la scarsità del vitto e per la mancanza di indumenti.

Il vitto consiste in media: pane gr. 400, verdura (cavoli o rape) gr. 100, un'aringa. Questo calcolo si deve ritenere molto largo, superiore quindi alla realtà. Dobbiamo subito rilevare che realmente nelle tabelle dietetiche sarebbe prescritta una quantità alquanto maggiore, ma in causa di dispersioni per favorire alcune categorie di lavoratori o di impiegati, ai quali viene dato un rancio speciale, o di dispersioni dovute ad altri motivi, la razione media del prigioniero non occupato in servizi speciali si deve ritenere quella data più sopra. A detta razione vanno aggiunti bisettimanalmente 100 grammi di carne di cavallo. Anche nel calcolo di questa si dovrebbe tener presente che il peso vien calcolato assieme all'osso, quindi la parte che realmente riceve il prigioniero è assai inferiore.

Se facciamo il calcolo dei principii nutritivi contenuti in detta razione, possiamo grossolanamente ritenere che siano: Albumina gr. 38,6, Idrati di carbonio gr. 204,4, Grassi gr. 6,5; corrispondenti a calorie 1068,04. E nella razione di carne di gr. 100 (?): Albumina gr. 18 e Grassi gr. 8,5, corrispondenti a calorie 82. Siamo quindi ben lontani dalle 2580 calorie necessarie all'uomo di Kg. 64,5 (pari a 40 calorie per chilo). E forse la cifra di 2580 calorie sarebbe anche troppo bassa se si tien conto dei bisogni speciali di organismi che vivono fra gli strapazzi, e che per mancanza di vestimenta adatte disperdono una gran quantità di calore.

Si deve inoltre rilevare che sovente il cibo è deficientissimo anche come qualità. Intere partite di vegetali forniti sono assolutamente



immangiabili, spesso in istato di putrefazione. In questi casi la razione del prigioniero viene ad essere in realtà quasi nulla, oltre il pane. Ma più spesso, quando le sostanze fornite non siano assolutamente guaste, si presentano di qualità scadente, poverissime di potere nutritivo.

All'arrivo al campo a tutti i prigionieri venne tolto la mantellina e il cappotto. Quest'ultimo venne restituito soltanto sul finire della stagione fredda dopo vivissime insistenze da parte dei medici. Dopo il bagno, a ciascun individuo venne restituita la sola camicia senza farsetto a maglia: a qualcuno più fortunato venne ritornato il solo farsetto senza camicia. Quasi nessuno ebbe le mutande. A tutti quelli che l'avevano portata con sè venne tolta la coperta di lana.

Nelle baracche non riscaldate la maggior parte dei prigionieri dorme sul tavolaccio, senza pagliericcio. Coperte vennero date soltanto ad inverno inoltrato, ed anche questo in seguito a vivissimi reclami.

In seguito a questo sistema di vita la mortalità divenne altissima. Il giorno 21 novembre si ebbero a verificare due casi di morte improvvisa in individui del gruppo. All'autopsia si ebbe a constatare trattarsi di forme di polmonite. Queste morti improvvise continuarono a ripetersi con tale frequenza, che fu necessario per ricercare la *causa mortis*, stabilire un completo servizio anatomo-patologico, a cui furono adibiti due medici settori. Con un calcolo grossolano si può asserire che i morti nel gruppo o allo spedale subito dopo l'ingresso, prima che il medico potesse stabilire una qualsiasi diagnosi, sommano circa a 300.

Quale prosettore ho potuto stabilire: Gli individui portati alla sezione sono in uno stato di altissima denutrizione. Del grasso sottocutaneo non resta che la traccia sotto forma di lipocromi; scomparso è pure dalla capsula adiposa del rene, dal connettivo retroorbitario, ecc., dai luoghi insomma ove si trova sempre anche nei casi di marasma. Lo stomaco in genere è diminuito di volume. Anche gli organi secretori dell'apparato digerente sono alquanto piccoli, in specie il fegato. Le malattie più frequenti sono le malattie da freddo, fra cui la polmonite, la pleurite, la nefrite. Frequentissima in quest'ultimo periodo la tubercolosi polmonare.

Dott. GIORGIO CEVOLOTTO

Tenente Medico della Croce Rossa Italiana

Prigioniero di guerra:

incaricato dell'ufficio di prosettore al Campo di Siegmundsherberg.

